IL RACCONTO

LA STORIA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA (1917) DESCRITTA RACCONTANDO LA VITA VISSUTA DI UN EX COMUNISTA DELUSO/3

Papà mi diceva: «La Verità? È solo quella che serve alla Causa»

CAROLA SUSANI

MASSIMO PICCHIANTI NASCE COMUNISTA, IN UN VILLINO DI FERROVIERI A PORTA LATINA, LE IMMAGINI DI LENIN E DI STALIN ALLE PARETI. NEGLI ANNI SESSANTA STUDIA ALL'UNIVERSITÀ DI MOSCA E MATURA IL SUO DISTACCO DAL COMUNISMO, LA SUA CRITICA VERSO IL PCI E I COMUNISTI ITALIANI. DA QUEL MOMENTO, TRADUCE, SCRIVE ARTICOLI, SOSTIENE I DISSIDENTI. PARLARE AD ALTA VOCE DELLE OSCURITÀ SOVIETICHE, DELLE OPACITÀ DEI NOSTRANI SOSTENITORI DELL'URSS, DIVENTA LA FORMA STESSA DELLA SUA VITA. PER RICORDARE IL 1917, L'ANNO DELLE RIVOLUZIONI IN RUSSIA CHE TANTO PESO AVRANNO NEL NOVECENTO, DA FEBBRAIO A OTTOBRE, UNA VOLTA AL MESE PER NOVE MESI, RACCONTEREMO LA SUA STORIA. QUESTA È LA TERZA PUNTATA

Dalla casa di via Latina dove Massimo abitava da bambino ci voleva poco ad arrivare al Parco degli Scipioni: nell'estate del '44 c'erano accampati gli americani. «Noi ragazzini ci portavano sulle jeep, dei neri ho un bel ricordo, ci davano il cioccolato. Mio padre era già antiamericano e mi proibiva di frequentare quella gente. Di quel periodo mi ricordo anche una specie di pellegrinaggio alle Fosse Ardeatine, ci andammo subito dopo che furono entrati gli americani». L'eccidio delle Fosse ardeatine avvenne il 24 marzo, a giugno era già un simbolo. «La bomba di via Rasella aveva provocato una rappresaglia che aveva decimato il "Movimento dei comunisti italiani Bandiera rossa". C'erano durante la Resistenza questi partigiani di "Bandiera Rossa", a casa mia non erano ben visti, erano fuori dal Pci e dal Cln, i miei li accusavano di essere trotskisti. Di loro dopo la guerra per un bel pezzo non si è parlato più». Su "Bandiera rossa" c'è un libro di Silverio Corvisieri uscito per la prima volta nel 1967 e poi ripubblicato da Odradek nel 2005. Oggi di "Bandiera rossa" si parla molto, nuovi studi ricostruiscono il ruolo che ha avuto nella Resistenza, la sua presenza diffusa nei quartieri popolari.

* * *

In questi mesi Massimo non si sposta da Parigi. Mi racconta che in Francia il centenario della Rivoluzione russa è molto sentito: incontri, manifestazioni, presentazioni di libri. La Francia ha con la Russia un legame storico, Parigi da un paio di secoli è una città di espatriati russi. Quelle parigine non sono manifestazioni formali, sono confronti anche molto duri, si parla delle deportazioni del 1944, della Cecenia, le frequentano putiniani e antiputiniani. Massimo presenzia questi incontri quasi ogni giorno, perciò in questo periodo non torna in Italia, ci sentiamo per telefono, telefonate che durano anche ore.

* * *

«Tra il '41 e il '44 in Russia è il tempo delle grandi deportazioni», mi racconta, «la repubblica autonoma dei tedeschi del Volga, che aveva come capitale una città che si chiamava Engels, venne liquidata già nel '41, gli abitanti deportati in Kazakistan e in Siberia. Nel 1944 Ceceni, Ingusci, Caraciai, Calmucchi, Balcari, Tartari di Crimea e altri ancora furono deportati. Vennero puniti come popoli, erano accusati di aver collaborato con i nazisti. I soldati dell'Nkvd avevano l'ordine di evacuarli in 48 ore, per mandarli via c'erano treni merce dove morivano, ne moriva il 40% prima di arrivare nelle steppe deserte dell'Asia centrale». Nel 2014 è uscito un film sulle deportazioni, *Ordine di dimenticare,* (il regista è Hussein Erkenov, lo sceneggiatore, produttore e sceneggiatore Koknayev) ma la distribuzione è stata bloccata dal Ministero della cultura russo.

«Vedi», mi spiega Mssimo, «vorrei far capire che la mia non è una posizione di parte. È una reazione a quella mistificazione che Solženicyn definisce esistenza nella menzogna. Ho fatto la mia parte in quella menzogna. Ero ragazzino, certo, però mi pesa, in qualche modo devo comunicare il mio pentimento, il mio rimorso».

Il rischio di ritrovarsi in una società della menzogna non è finito con l'Urss, ce l'abbiamo continuamente di fronte. Mi immagino Massimo infervorarsi, scuotere la testa. Ricordo la passeggiata con lui al Parco Montsouris, il verde, la calma, l'acqua, lui con il bastone e il dolcevita, serio e sornione, ma sempre inquieto, romano e novecentesco insieme.

«I ragazzini si radunavano in bande, c'erano la banda di Porta Metronia e quella di Porta latina che si facevano guerra. Non parlavo di politica, preferivo esplorare colombari sotterranei, le tombe degli schiavi e dei liberti di origine greca. Nella sezione del partito c'era la squadra di calcio, Scintilla si chiamava come il giornale sovietico Iskra; a me stare con la squadra dove dovevi dar calci al pallone e stare alle regole non mi piaceva, preferivo andare con Ernesto De Maggi, un comunista calabrese che studiava i coleotteri. Andavamo con lui in due o tre ragazzini nella Valle della Caffarella, lui ci raccontava della fauna e della flora. Scorreva lì il fiume Almone, c'erano i templi degli Dei minori in mezzo alla vegetazione, c'era quella che secondo la leggenda era la fonte della Ninfa Egeria. Prendevamo gusto per l'osservazione della natura e per la storia. Ci raccontava cose che ci facevano sentire gli animali e le piante come esseri che vivevano, soffrivano, avevano sensibilità. Ernesto De Maggi diventerà poi importante per me quando ci sarà la crisi dopo il rapporto Krusciov. Ma già allora lui ci parlava dei trotskisti senza demonizzarli. Non esaltava Stalin. Comunicava uno spirito non settario».

Nel '43, per evitare rischi, invece che alla scuola pubblica controllata dai fascisti, i genitori avevano mandato Massimo dalle Suore del Preziosissimo sangue, poco lontano da casa. «Le monache, era il '44-'45, invitarono dei soldati polacchi, che erano cattolici, a parlare a noi ragazzini. A Roma c'erano 50.000 polacchi, quelli che avevano combattuto contro i tedeschi e avevano preso Montecassino. Questi raccontavano pure della loro prigionia in Unione sovietica e del massacro delle élite, dei loro ufficiali. Anders, il generale, era stato prigioniero alla Lubjanka e si salvò da quella strage. Raccontavano insomma la storia di Katyn, dei sovietici che avevano occupato la Polonia spartendosela con i tedeschi e avevano fatto fuori l'èlite polacca, gli ufficiali polacchi, cercando di attribuire la responsabilità ai tedeschi. Tutti sapevano che era falso, e quei polacchi lo raccontavano. Quando dicevo ai miei genitori che a scuola erano venuti i polacchi, i miei genitori dicevano che i polacchi erano fascisti. Ma com'era possibile? Avevano preso Montecassino combattendo contro i nazisti. Questi polacchi prendevano d'assalto le sezioni del Pci: arrivati a Roma da Cassino quando avevano visto la bandiera rossa, la bandiera ufficiale dell'Unione sovietica - perché era la stessa - erano diventati come tori infuriati. In casa mia poi si sentiva soltanto Radio Mosca e una radio praghese di italiani comunisti. Mia madre adorava la voce dei notiziari di Radio Mosca. Le riviste che entravano in casa mia erano: Realtà sovietica, L'Unione sovietica, Notizie sovietiche, Rassegna sovietica, la rivista del Cominform: Per una Pace Stabile, per una Democrazia popolare. Mio padre, quando giustificava la falsificazione di quei fatti, di Katyn, diceva che quel che davvero era accaduto non aveva importanza».

Il ragionamento del padre di Massimo probabilmente non avvenne in quelle giornate del '44, '45 - all'epoca Massimo aveva poco più di sette anni. È un ragionamento cominciato allora, che torna nel corso del tempo, che in qualche modo per Massimo definisce suo padre. «Ciò che contava per mio padre era la "Verità" utile alla "Causa". Secondo lui, per arrivare alla Verità attraverso la Dialettica, avrei dovuto leggere *Materialismo ed Empiriocriticismo* e altri scritti filosofici di Lenin. Vedi, diceva, anche la Chiesa che si regge nei secoli e domina, agisce così. Citava San Roberto Bellarmino, gesuita, uomo di cultura, che fa ammazzare Giordano Bruno per il bene della Chiesa, per l'affermazione di una Verità Superiore. Bisognava negare che Katyn fosse un crimine sovietico; credere che fosse stato perpetrato dai nazisti era un necessario Atto di Fede. La dialettica di mio padre giustificava così la violenza, la menzogna. C'era in mio padre una contraddizione, giustificava la menzogna dell'Urss chiamando in causa la Chiesa, poi stava nell' Associazione per il Libero Pensiero "Giordano Bruno", diretta da Giorgio Conforto. Quello che lo muoveva era lo spirito di parte; la loro, secondo lui, era la parte giusta e il fine giustificava tutti i mezzi. Io però mi figuravo Bellarmino, faccia a faccia con Giordano Bruno sul suo rogo; mi lasciava sgomento la mancanza di empatia, la più semplice empatia, di un uomo verso un altro uomo, che viene bruciato vivo per decisione di quel santo, tuttora venerato dai cattolici. A casa arrivava "La Ragione" una rivista di Conforto che sosteneva un regime dove erano operanti *Imprimatur* e *Index Librorum Prohibitorum*. Chissà se il Materialismo Dialettico è capace di spiegare come si conciliano Libero Pensiero e condanne di pensatori eretici in Unione Sovietica? ».

Dal '45 al '48, furono anni convulsi, fra Costituente, freno alle speranze rivoluzionarie dei comunisti, voto alle donne, referendum su repubblica o monarchia. Massimo ricorda come Togliatti avesse amnistiato molti fascisti, ricorda un ex fascista, ex volontario in Russia, ora pieno di fervore in sezione. Nel 1947 il Pci esce dal Governo. Poi c'è il periodo che precede le elezioni amministrative, la formazione del Blocco del Popolo, l'alleanza fra socialisti e comunisti che si era scelta come simbolo l'effige di Garibaldi. «Quando la gente va a votare nel '48, però, il Fronte popolare non vince. Le reciproche accuse tra stalinisti e titolisti, la perplessità dei socialisti di fronte al golpe di Praga pesano. Le riviste del partito già stampate con la notizia della vittoria del Fronte popolare rimangono in tipografia».

Il 14 luglio del 1948 Antonio Pallante spara a Togliatti. Togliatti viene portato all'ospedale. Cominciano settimane di scioperi rivoluzionari.

«I ferrovieri bloccarono i treni, mio zio Numa Picchianti, che lavorava all'Acea, staccò l'elettricità, finì in carcere, a Regina Cieli incontrò Renzo Vespignani, il pittore, che gli regalò un paesaggio, una periferia percorsa dai fili dell'alta tensione. Pure io là ragazzino di dieci anni e mezzo mi faccio prendere dall'entusiasmo. A casa nostra dopo quei giorni c'è gente nascosta. Ci si nascondevano i reduci della rivoluzione mancata. Mi ricordo che passava spesso da noi Giuliano Pajetta, che era stato in un campo di prigionia tedesco con László Rajk, comunista, ministro ungherese dal 1946 al 1948, impiccato con l'accusa di essere una spia di Tito. Quando io mi lamentavo per la rivoluzione mancata, ho sempre avuto l'impressione che mi guardasse con perplessità».

Molto prima del '56, al di là della cortina di ferro, comunisti uccidono comunisti, nelle democrazie popolari stanno facendo i conti con i trotskisti-titoisti (così li chiamavano nel gergo di allora). A Praga e in Ungheria ci sono processi e impiccagioni.

Quando Togliatti si rimette, alla Festa dell'Unità al Foro italico c'è una grande folla ordinata, ci sono gli sbandieratori e le ragazze con i palloncini. «C'eravamo noi pionieri con i ritratti di Togliatti, Stalin, Beria, Zdanov. Non mi sono mai vestito da pioniere, le divise non mi piacevano, ma portavo con altri la foto di Zdanov, il rigido censore della letteratura e persecutore di scrittori e poeti. Noi ragazzini venivamo educati al culto di Stalin. Copiavamo in cirillico la scritta Gloria al grande Stalin. Per il compleanno di Stalin, si raccoglievano i regali per lui, gli operai dell'Alfa Romeo gli regalarono una fuori serie». Le immagini che venivano dall'Unione sovietica raccontavano di una realtà dorata, di benessere e moralità, le copertine delle riviste sovietiche di allora somigliano alle copertine delle riviste dei Testimoni di Geova di adesso, con la differenza che le riviste sovietiche rappresentavano un mondo in essere, non là da venire. «Noi ragazzini ci mandavano a coprire con adesivi le foto delle "Mostre dell'Aldilà", erano mostre organizzate dai Comitati civici per mostrare la miseria, i lager, la repressione in Unione Sovietica, ce ne era una alla Stazione Termini sottoterra. E noi dovevamo andare a contestarle, ci dicevano che raccontavano menzogne. Ora, gli avversari dei comunisti erano ottusi, la loro repressione era stupida – mia madre una volta venne messa in carcere per aver distribuito volantini –, ci faceva diventare ancora più chiusi e di parte. Ma sull'Urss dicevano la verità, a raccontare menzogne eravamo noi».

(3-CONTINUA)

UN BAMBINO E UN CARRISTA AMERICANO RAI STORIA